



gennaio 2008

## **Lucetta Frisa e l'epica del quotidiano**

**Gianmario Lucini**

Leggendo le poesie di Lucetta Frisa si ha nettamente l'impressione che l'autrice voglia intraprendere la narrazione di un'epica, a volte raccontata con immagini fantastiche, a volte mitiche e a volte oniriche. Tuttavia la maggior parte delle rappresentazioni è pur sempre dedicata alla nostra epica, al nostro quotidiano. Può essere azzardato attribuire alla poesia che si riferisce alle vicende quotidiane, pur interiormente vissute, l'etichetta di "epica"? Forse no, da un punto di vista formale, perché l'epica antica classica si riferiva in qualche modo a eroi e a miti, dai poemi omerici sino alle grandi rappresentazioni secentesche del Tasso o dell'Ariosto. L'epica moderna invece (a dire il vero coltivata da pochi poeti) ha come suo riferimento l'uomo tout court, inteso come eroe positivo e insieme negativo, come mito di se stesso senza l'intervento divino (che è impensabile nella mentalità dell'uomo moderno per il quale cause ed effetti nella storia non sono ovviamente frutto di macchinazioni divine come nell'Iliade o nell'Odissea, ma conseguenze di un agire umano). La poesia di Frisa si inserisce dunque in questo sfondo. Il vero centro del suo messaggio poetico è infatti raccontare l'uomo in senso collettivo, la sua evoluzione o involuzione spirituale e mentale, non tanto le sue gesta o la sua storia. Tale impressione, di "collettivo", non cambia neppure quando l'autrice sembra parlare di sé in prima persona, come quando scrive, nella seconda poesia: *l'affetto / ha trecento milioni di anni. / Da trecento milioni di anni dipendo da un corpo. [...] Cominciai a parlare a riunire / secoli di emozioni nella voce. [...]* oppure nell'ultima sezione di 19 poesie intitolata Autoritratti diurni e notturni. Troviamo giusta l'annotazione di Mauro Ferrari: *"Lucetta Frisa sembra delineare una condizione larvale in cui l'Uomo è condannato per statuto ontologico a non oltrepassare; una condizione che è però la sola praticabile tra gli estremi della follia e che, in un modo che richiama il Leopardi e il De Sanctis, rende tanto più desiderabile la fuga quanto più questa è impossibile"*.

Il materiale del volume è composto perlopiù di brevi poemetti o lunghe poesie; la sezione ultima è invece da considerarsi, a mio avviso, non tanto una silloge di 19 poesie ma un unico poemetto, perché ha un'evidente andatura sequenziale ed un unico tema che possiamo sintetizzare in un verso del primo "autoritratto": *"Dimmi chi sono adesso"*, ossia considera uomo chi davvero sei, oltre le tue maschere, i trucchi, le mistificazioni, i razionalismi nei quali soffochi le verità che senti essenziali della vita. Quest'ultima sezione, che in un certo senso si stacca dall'intera raccolta non tanto perché sia in difformità con essa quanto piuttosto per il fatto che proprio in questa sezione Lucetta Frisa mostra una svolta sensibile nella sua scrittura, sia dal punto di vista dell'organizzazione del materiale poetico che nel modo di esprimerlo. E' insomma una parte che per alcuni aspetti completa e chiude l'intera raccolta, ma per altri aspetti è come se aprisse nuove prospettive per l'autrice stessa. Mentre nelle poesie precedenti un "noi" corale si soffermava in una considerazione poetico-filosofica dell'uomo, del suo *dasein*, delle sue debolezze acritiche sferzate sempre senza ironia – ma anche senza retorica – in una sorta di visione disincantata della nostra condizione sospesa fra vita e morte, fra dolore e insensatezza, fra tensione al sublime e aderenza al banale, nell'ultima sezione si assiste a una sorta di sdoppiamento (peraltro anche la medesima immagine dell'autoritratto allude a questo sdoppiamento), sottolineata dalla presenza dello specchio in diverse poesie, o dall'espressione "mi vedo" in apertura ad altre poesie e all'interno di altre o, in alcuni passaggi, scambiando la prima persona con la terza, ossia attribuendo a una terza persona atti e atteggiamenti che in realtà sono agiti dall'io, e viceversa (così almeno mi pare di capire accada nel settimo e ottavo autoritratto). Si assiste insomma a una specie di metamorfosi che sfocia in una dissoluzione, come un discioglimento dell'essere e della sua coerenza ontologica nelle cose e nel paesaggio, diventando parte del tutto, in una specie di morte figurata o prefigurata dove la condanna, forse, sta nella consapevolezza di non poter non-essere, neppure dopo morte, neppure dopo aver "sospeso il racconto" perché altri lo continuino (*"... ma c'è veramente un sipario? [...] Non chiedermi cosa succede di là. / Purtroppo ci sono sempre io / e anche questa bella fuga è falsa"*). Dunque, l'epica dell'essere, del suo venire al mondo, del suo farne parte ma in modo separato, estraneo e infine nel suo divenire e dipartire, che vorrebbe essere un ritorno al tutto (o al nulla) donde l'essere proviene

ma che si risolve invece in un permanere, come se la morte non sia altro che la calata di un sipario fra due atti all'interno di un'unica rappresentazione. Come a dire che non potremo alienare da noi la responsabilità di essere, neppure con la morte, perché tale è la nostra natura e perciò il nostro destino è il rispondere di noi stessi, salvando noi stessi dall'impoverimento e dalla regressione che l'autrice identifica ed esemplifica nei suoi testi. Se fossimo immortali sarebbe dunque un bel guaio, una condizione insostenibile e alienante, costretti a non staccare mai la spina dalla nostra storia che diventerebbe un peso insopportabile. La morte invece non è una fine, ma un cambiamento che ci permette di uscire di scena senza rinunciare al ruolo dell'attore. La grande recita che ci ha visto protagonisti per una scena, continua senza di noi ma non sarebbe stata la stessa recita senza di noi. In questo sta la responsabilità, l'idea ossessiva dello specchio, del "mi vedo" che è anche un "mi vedrò" e un "mi sono vista".

Raccolta dunque che ha anche una profondità filosofica (e forse religiosa, anche se non ci sentiamo autorizzati a chiamare in causa la religione per leggere queste liriche) oltre ad un verso molto curato e fluente che in alcune composizioni, come in Nono autoritratto diurno, raggiunge una foga lirica in crescendo dal ritmo deciso e coinvolgente. Decisamente una bella prova che ci regala una penna vigorosa e una poesia di alto rango, specie nella seconda parte.